

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Teoria dei territori

Theory of Territories

Andrea Mubi Brighenti

Università di Trento

andrea.brighenti@unitn.it

ABSTRACT

Questo breve testo mira ad esplorare le dimensioni che costituiscono i nostri territori in quanto imprese sociali, ossia imprese di coesistenza. Il punto di partenza è l'idea che ci facciamo dei territori per tentare di rispondere a problemi specifici legati alla coesistenza sociale stessa. Il testo elucida di che tipo di problemi si tratti e quali costituzioni territoriali ne derivino. Oggi, una territoriologia in quanto scienza dei territori non può cominciare che dalla constatazione che «i territori vivono». Ma con quale lessico, con quali concetti e con quali strumenti analitici possiamo parlare dei nostri territori contemporanei?

PAROLE CHIAVE: Costituzione territoriale; Zonalità; Espressione; Misura

This short text aims at exploring the dimensions that constitute our territories as social enterprises, that is enterprises of coexistence. The starting point is the idea of territories that we have in order to answer to specific problems related to the social coexistence itself. The text explains the type of problems involved and what territorial constitutions derive from them. Today, a territoriology as a science of territories cannot but begin from the realization that «territories are living». But with what lexicon, with what concepts and with which analytic instruments can we talk about our contemporary territories?

KEYWORDS: Territorial Constitution; Zonality; Expression; Measure

1. Arrischiarsi nei territori...

Il titolo di questo articolo¹ è evidentemente ironico: impossibile fare una teoria in sole poche pagine. Anche se Guy Debord, nel tratteggiare la sua «teoria della deriva» ci è riuscito in cinque². Certo, il termine «deriva» aveva il vantaggio di esser poco praticato (quantomeno allora), mentre scrivere di territorio oggi è un po' come scrivere *peri physeos*. Ma c'è un altro punto, più interessante: il termine *teoria* significa anche *serie*, *sfilata*. Forse allora la sola vera teoria dei territori consisterebbe nel seguire la loro sequenza infinita, senza alcuna pretesa di sintesi: reperire, semplicemente, le condizioni di territorializzazione.

Innanzitutto, da un punto di vista generale, non ho nulla di definitivo da dire riguardo alla nozione stessa di territorio. Vorrei quindi qui tentare una sorta di piccola esplorazione, o meglio un giro di ricognizione (un tipo di movimento decisamente territoriale...) di questa nozione. Per un tale compito, il mio punto di vista è di tipo, potremmo dire, problematico-problematizzante: laddove il pensiero analitico mira ad elaborare dei sistemi di pensiero o dei modelli formali di relazioni, e il pensiero critico mostra i limiti di questi modelli nei termini dei giochi di potere impliciti in ogni sistematizzazione, il pensiero problematico procede piuttosto in maniera accordante, relazionale, «attraversante». L'incerto, diceva Canetti³, è il vero dominio del pensiero: ma bisognerebbe aggiungere di seguito che incerto non significa né vago né compiacente. Piuttosto, l'incerto è il terreno sul quale apriamo dei cammini, dei sentieri che non sono ancora garantiti da alcun sistema preliminare, da alcun manuale, sintetico o preciso che sia – eppure, nondimeno, sentieri che ci possono portare da qualche parte.

Se genericamente una modalità problematica-problematizzante di pensare cerca sempre di andare al di là delle dicotomie ricevute – e nel caso della nozione di territorio queste possono essere individuate come dicotomie tra *istinto e strategia*, *territorio e reti*, *chiusura e apertura* del territorio – siamo coscienti che passare attraverso alcune di esse sia comunque necessario e che in effetti esse ci sono pressoché indispensabili per cominciare a pensare. Forse l'attitudine euristica più convincente consiste nell'utilizzare dicotomie *sufficientemente buone affinché si possa arrivare il prima possibile (quam primum fieri potest...) a superarle*. In questo esercizio (poiché si tratta soprattutto di muoversi tra scienze umane e scienze naturali) ci sono sicuramente molti rischi da correre: rischi di riduzionismo, di determinismo, di primordialismo etc. Ma

¹ Traduzione dal francese di Mariasole Ariot.

² G. DEBORD, *Théorie de la dérive* (1956), in G. DEBORD, *Œuvres*, Paris 2006.

³ E. CANETTI, *La provincia dell'uomo* (1973), Milano 1978.



chi non rischia niente non trova niente: ecco dunque il motivo per cui vi invito ad arrischiarvi in questi territori.

2. Il tentativo territoriale

Propongo dunque innanzitutto di immaginare un territorio come *un tentativo di risposta a problemi*, necessità, bisogni, così come, al tempo stesso, *un tentativo di risposta a desideri* e aspirazioni. Questi bisogni e questi desideri che troviamo, sentiamo, formiamo, sono sociali nel senso che essi si pongono in relazione a qualcun altro, più o meno diverso da noi, con il quale abitiamo, sul quale agiamo e che allo stesso tempo agisce su di noi. L'intera avventura territoriale deriva dalla nostra condizione «simpatriade», come i biologi dicono degli animali che condividono una stessa «patria». Il territorio è integralmente un'impresa sociale, nel senso che determina la condizione di un dentro condiviso: per quanto infatti, come vedremo più avanti, siamo noi che facciamo i territori – tracciandoli – non deteniamo mai un territorio intero, perché il territorio, come il luogo, ci oltrepassa di gran lunga. Piuttosto, ci situiamo *in* un territorio; ma *essere-nel* è sempre un *essere-nel-con* qualcuno. Il territorio è un fenomeno di commensalismo, fratellanza, confraternita.

Cercando di qualificare i bisogni e i desideri che ci spingono a fare dei territori, si potrebbe dire che questi siano essenzialmente bisogni di misura e desideri d'espressione. Ciò riporta alla doppia questione dell'organizzazione della coesistenza, da un lato, e della testimonianza (o, se volete, del grido) della vita dell'altro. In effetti, in parte, i territori servono sempre a misurare una composizione sociale. Troviamo qui la questione del controllo: legge, amministrazione, organizzazione, governance, saperi tecnici sono stati sviluppati e dispiegati come strumenti di misura dei territori, come gli storici dello stato ci hanno così bene mostrato (si veda in particolare il lavoro di Pierangelo Schiera)⁴. Ma è necessario altresì abbandonare l'idea che il territorio sia unicamente uno strumento di governo o un semplice attributo dello stato sovrano (come nella definizione dello stato data da Weber)⁵. Non si comprenderebbe molto della diversità dei territori senza tenere conto del fatto che essi ci servono anche fondamentalmente per esprimere degli eventi sociali: i gesti (saluti, minacce...), i vicini, gli effetti e le intimità sono territoriali, non solamente allo stesso titolo, ma anche allo stesso tempo delle attività di misurazione (in effetti «prendiamo le misure» dell'altro).

⁴ P. SCHIERA, *Misura*, Trento 2011.

⁵ M. WEBER, *La politica come professione* (1919), Milano 1994.

Se consideriamo il territorio come tentativo di risposta a una serie di problemi e di desideri, comprendiamo bene perché esso non possa essere preso come un fatto naturale, che viene eventualmente scoperto, estensione inerte di terra sulla quale si agisce. Al contrario, si tratta innanzitutto di qualche cosa che «facciamo». Il territorio si costituisce attraverso atti ideati in determinati ambienti insieme a qualcuno (e quindi sociali). Fare, effettuare, nel senso di agire. Non è certo un caso, credo, che il termine azione derivi dal verbo latino *ago*, *-ere*, letteralmente «condurre il bestiame nel campo».

In effetti, questa etimologia ci svela precisamente gli elementi cruciali dell'azione: elemento *ambiente* (il campo o la regione in cui ci si trova o che si attraversa), elemento *molteplicità di esseri* (il branco delle bestie), elemento *eterogeneità tra esseri diversi* (il rapporto pastore-branco, attraverso, per esempio, la questione della delimitazione del terreno di approvvigionamento del cibo, il *nomos*...), elemento *contingenza* (ogni atto può sempre arenarsi, poiché nulla ne garantisce il successo a priori) elemento *interiorità* (l'atto territoriale determina la creazione di un dentro, di un nuovo orizzonte interiore nel quale ci situamo, nel quale veniamo presi, catturati).

È vero che gli animali sanno farlo perfettamente: essi fanno i loro territori con molta preoccupazione e meticolosità, come i biologi e gli etnologi ci hanno mostrato da tempo. Talvolta, scoprendo le raffinatezze territoriali degli animali, si potrebbe arrivare a sospettare che l'uomo non sia che un'apparizione tardiva nella storia dei territori. Ma riconoscere che gli animali fanno anch'essi dei territori non equivale a sostenere che l'uomo abbia una territorialità istintiva immutabile simile a quella degli animali stessi. Da questo punto di vista, per quanto interessante nella ricchezza delle sue osservazioni, l'etologia umana soffre certamente di riduzionismo. L'equivoco del riduzionismo e del primordialismo può però essere evitato se si arriva a comprendere che, quantomeno, non abbiamo bisogno solamente di un'etologia del comportamento animale e di una politologia delle organizzazioni umane, che anzi in gran parte conosciamo già, ma anche e soprattutto di una politologia del comportamento animale e di una etologia delle organizzazioni umane. In altre parole, abbiamo problemi in comune con gli animali (gestione della coesistenza e desiderio di gridare la vita, per esempio), anche quando diamo a questi problemi risposte diverse. Se accettiamo che il termine territorio deriva dal verbo latino *terreo*, *-ere*, «spaventare, tenere alla larga» (la stessa radice da cui viene il termine terrore – il che non significa che territorio derivi da terrore, piuttosto che i due termini hanno antenati comuni), possiamo comprendere che la questione del territorio ruota attorno alla *realizzazione di un programma di relazionalità* tra esseri che è necessario iscrivere in una materialità o, per meglio dire, in materialità specifiche. Da un lato, dunque, relazione, e non semplicemente aggressione (poiché è solo



occasionalmente che il territorio comporta esclusione e rifiuto, mentre più sovente comporta mediazione, inclusione e gerarchizzazione), dall'altro lato lavoro complesso sui materiali per renderli espressivi. Afferma l'etologo Rémy Chauvin:

«i problemi che interessano un ragno sono posti in termini di fili; quelli di un'ape si pongono in termini di cera; quelli di un castoreo in termini di ramoscelli, quelli di una formica in termini di fucelli, quelli di una vespa in termini di cartone»⁶.

Da parte sua, l'essere umano problematizza in modo poli-materico: in effetti, l'artigiano conosce i suoi materiali attraverso il loro coefficiente di piegabilità, la loro resistenza specifica agli strumenti. Come dice benissimo il matematico Alexander Grothendieck: «esiste una pulsione nel contatto con i materiali che fabbrichiamo uno ad uno, con una certa cura amorosa, e che non riusciamo a conoscere veramente se non attraverso questo contatto amoroso» (si consideri che sta parlando di equazioni matematiche!).

3. Costituzione territoriale

Nel tentativo territoriale, in questo tentativo che è il territorio, vi sono più livelli relazionali di cui è necessario tener conto. In effetti, in ogni territorio troviamo diverse attività che si dispiegano allo stesso tempo e formano le dimensioni relazionali del territorio stesso. In particolare possiamo trovare delle possessioni, delle proprietà, delle qualità e delle capacità. Questi aspetti corrispondono a verbi che il territorio rende possibili: siamo (occupiamo dello spazio), abbiamo (possediamo in proprietà, deteniamo in quanto «nostro»), ci esprimiamo (agiamo su altri e da questi siamo agiti), conosciamo (sondiamo, cerchiamo un riparo, disegniamo mappe, cerchiamo di dare visibilità a una serie di dati). Anche una lista molto sommaria ci dà un'idea della numerosità delle attività che i territori rendono possibile. Ed è questa stessa possibilità che si pone altresì come la questione della «capacità» dei territori: limiti di risorse, di popolamento, di coesistenza.

Sovente i territori sono stati descritti a partire dal dispositivo del *claim*, della domanda attraverso la quale un soggetto mira ad appropriarsi dello spazio. Dal punto di vista dei livelli relazionali che abbiamo introdotto, si può vedere chiaramente che, con l'instaurazione di un territorio, si tratta in effetti di produrre una sorta di articolazione, o meglio di giuntura tra certe *qualità* e certe *proprietà*. Attraverso questa giuntura, un insieme di qualità può diventare *espressivo*, nel momento in cui diviene proprio a qualcuno che possiede le qualità in questione. Questa giuntura corrisponde a una visibilizzazione materiale all'interno

⁶ R. CHAUVIN, *L'Etologia* (1975), Torino 1979.

di un *milieu*, in vista di una relazione sociale. I territori sono dunque un modo di gestire la molteplicità delle qualità che si manifestano ad ogni soglia di diversità, ma che non hanno ancora un proprietario (si potrebbe pensare a qualità come la bellezza, la fragilità, la lentezza, la resilienza...). *Stricto sensu*, le qualità non possono essere gerarchizzate (contrariamente a ciò che si cerca di fare sempre più in questa nostra epoca «qualitometrica», in cui per esempio si lanciano slogan idioti come «misurare l'eccellenza»), possono solo essere espresse, poiché ogni espressione rinvia ad uno stile singolare di manifestazione. Facendo convergere qualità e proprietà, ciò che ne risulta è una «firma» – Simmel, riferendosi al paesaggio, la chiamò *Stimmung* (il *genius loci* degli antichi)⁷. Ogni territorio implica una precisa firma, o forse un preciso segno, una certa segnaletica che funge da testimone di un insieme di qualità che vengono appropriate da qualcuno. I territori sono dunque *claimed* poiché sono firmati, ma da una firma che non è semplicemente fenomeno di un corpo o di un individuo biologico.

L'espressività è sovente percepita come momento di rottura, come un «fuori misura». Ma in effetti l'espressione può essere meglio intesa come una fase sperimentale della misura territoriale (misura mirante piuttosto che misura misurata). La dimensione espressiva dei territori è strettamente legata al carattere della contingenza dell'azione: poiché nulla garantisce a priori il successo dell'azione, l'intento territoriale è sempre sperimentale. L'eccesso e la trasgressione non sono dunque semplicemente la negazione di ogni misura; al contrario, essi implicano uno scarto, una discontinuità tra misure, un taglio, sospensione o forse un «frattempo» in cui, in una sorta di vertigine di possibilità, ci si domanda radicalmente: «Quale misura? Per chi? E perché?».

Nel momento in cui consideriamo la composizione funzionale ed espressiva di un territorio, ci ritroviamo meglio disposti a riconoscere l'esistenza di una vera e propria *costituzione territoriale*. L'esistenza di una «firma» territoriale mostra che la costituzione dei territori rientra tanto nel dominio del misurare quanto in quello dell'esprimere. Da un lato, si cerca di misurare una composizione di una pluralità di esseri che si incontrano, con le loro distanze critiche, i loro transiti, i loro intrecci: da qui vengono le tecniche della legge, dell'amministrazione, della gestione e, più generalmente, di tutta le discipline che mirano ad esercitare un dominio. Dall'altro lato, si esprimono invece delle qualità, delle esperienze di vicinato, di intimità, di appartenenza, identità, nostalgia e, più generalmente, tutto ciò che rientra nella questione dell'abitare. Essere-in, abbiamo detto, è già sempre un essere-in-con. L'esistenza del pianeta come *oikoumene* vi gioca un ruolo fondamentale: se è vero che il territorio non

⁷ G. SIMMEL, *The Philosophy of Landscape* (1913), «Theory, Culture & Society», 24,7-8/2007, pp. 20-29.



è una semplice estensione di terra, sarebbe altrettanto impossibile fare dei territori senza la Terra: respirazione, nutrimento, evoluzione, e l'ammirevole lavoro dei batteri.

4. Zonalità

Da questo doppio compito costitutivo – compito di misura e compito di espressione – deriva l'aspetto al tempo stesso estensivo e intensivo di ogni territorio. Fare un territorio significa tracciare o disegnare una frontiera, nel senso preciso di tracciare un limite. Certamente, la territorializzazione è una modalità di misurare i luoghi, il che ci rinvia a un insieme di pratiche e tecnologie di marcatura (dal cippo miliare, al catasto, al GIS...). Ma non bisogna dimenticare che la frontiera è sempre preceduta da (e, forse, non emerge che a partire da) un tipo di *milieu* speciale, una zonalità più flessibile e più vaga. In effetti, la nozione di *zona* implica la percezione di una discontinuità qualitativa che non è ancora perfettamente appropriata: per molti sperimentatori territoriali – possiamo ad esempio pensare a quella «espèce de brousse, de *no man's land*, qui s'étendait entre la zone de fortifications et le champ de courses d'Auteuil» descritta da Michel Leiris nel suo trattato *Il sacro nella vita quotidiana*⁸, o ancora alla «Zona» di *Stalker* (ma l'oceano di *Solaris* non è da meno) in Andrej Tarkovskij – si tratta dell'*esperienza dell'intenso*.

La zona è dotata di soglie che ci accorgiamo di oltrepassare anche laddove non sappiamo esattamente né quando né dove ciò accade. Si tratta di soglie di approccio, di approdo. Negli ambienti zonali ci si accorge di un'atmosfera particolare, unica. Talvolta, essa è «vettorializzata»: ci porta nelle profondità di un «locale», verso le sorgenti spesso misteriose che stanno all'origine – al centro – della forza che avvertiamo. Ricordiamo inoltre che il vettore può rivelarsi tanto forte da creare dei veri «punti di non ritorno», dei *Fuochi*, come li chiamò Marguerite Yourcenar⁹; oppure dei punti come la Quercia del Duca nel *Sogno di una notte di mezz'estate* di Shakespeare. Questo aspetto non può essere ridotto ad una semplice operazione di tracciatura, ma costituisce una vera apparizione, un evento, persino un «avvento». Ciascuna vera esplorazione territoriale, dunque, si fa in profondità, poiché nei territori non v'è separazione possibile tra costruzione e scoperta. Il fatto che ci si faccia i propri territori non impedisce di percorrerli avventurosamente, non impedisce di scoprirli ogni volta: come dicevano già le scienze di polizia del XVIII secolo: «il faut sonder les territoires».

⁸ M. LEIRIS, *Le sacré dans la vie quotidienne* (1938), in D. HOLLIER (ed), *Le Collège de sociologie, 1937-1939*, Paris 1995.

⁹ M. YOURCENAR, *Fuochi* (1936), Milano 1984.

5. Né fissità, né chiusura, né continuità spaziale

Se si accetta quanto detto sin qui, si può arrivare a constatare che, contrariamente a ciò che alcuni teorici hanno affermato, né la fissità né la chiusura né la continuità spaziale possono essere considerate come caratteri fondativi dei territori. E ciò per molte ragioni. Ad un primo livello, come affermava già molto bene André Leroi-Gourhan: «la frequentazione dei territori implica l'esistenza di tragitti percorsi periodicamente»¹⁰. Il territorio è dunque una questione di percorsi, circolazioni, traiettorie, mobilità. Spostarsi, incrociarsi eccetera non sono delle eccezioni, ma piuttosto gli atti che conferiscono consistenza al territorio. I tragitti interni a un territorio sono anche le linee di taglio che potenzialmente costituiscono nuove frontiere, nuove formazioni territoriali. Ad un secondo livello, sebbene la chiusura sia tendenza spaziale diffusa nella contemporaneità, il realizzarsi della chiusura non porta al compimento del territorio ma, al contrario, alla sua distruzione. Verso la fine del XVIII secolo, Fichte teorizzava lo stato economico totale chiuso, ma si trattava di una chimera. Se si considera la storia del capitalismo, si può vedere come sia piuttosto l'oscillazione tra apertura e chiusura a caratterizzare i territori economico-politici: è anche la ragione per cui i territori sono anche dei ritmi. Al terzo livello, più radicalmente, il territorio è esso stesso mobile. La continuità territoriale non è necessariamente una continuità spaziale, cosa che diventa evidente se si considera l'esempio della Torah in quanto territorio mobile degli ebrei. Si sfuggerà così alla «trappola territoriale» dell'equivalenza tra territorio e localismo. Al cuore di ogni atto territoriale, degli elementi distinti sono in qualche modo presi insieme, si attua una «fissazione» specifica. Il territorio può poi persistere per risonanza, per eco della presa iniziale (il pensiero chiamato «magico» conosce già bene questo effetto territoriale nella forma della «legge del contatto»). Forzando l'idea, si può arrivare a pensare ogni gruppo umano come formazione territoriale e produzione di territorializzazione. Ad ogni modo, non si ha a che fare con un semplice agganciamento, cosa che presupporrebbe la passività del supporto, ma piuttosto con la messa in risonanza reciproca degli elementi costitutivi: attivazione e reattività sono le vere componenti della mobilità territoriale.

Non viviamo nell'epoca della fine dei territori, viviamo piuttosto nell'età della loro moltiplicazione. Lungi dall'accontentarci dell'equazione tra territorio e stato, la produzione territoriale contemporanea è tecnicamente ed espressivamente diversificata, parcellizzata, stratificata, tagliata, talvolta in modo eccessivo, pesante da gestire – territorializzazione di folla, ritorno delle folle un secolo

¹⁰ A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi* (1964), Torino 1977.



dopo il grande dibattito a margine di queste del XIX secolo. Per arrivare a una comprensione adeguata dei nostri territori contemporanei e delle loro conseguenze sulla nostra vita bisogna sondarli seguendo le loro *enfilade*, descrivendo i loro riversamenti, captando le loro mescolanze topologiche.

Soprattutto, avremo bisogno di prenderci cura dei nostri territori, su diverse scale e a diverse dimensioni; prenderci cura di questi territori che abbiamo anche smisuratamente riempito in un'epoca di abbondanza di mezzi che però è verosimilmente finita. Una territoriologia in quanto scienza dei territori non può che cominciare con la constatazione che, per così dire, «i territori vivono»; e che la vita dei territori non è né una vita organica né una vita organizzativa (come ha sognato, rispettivamente, la sociologia del diciannovesimo e del ventesimo secolo): in verità, per comprenderla, avremmo bisogno di un intero nuovo vocabolario sociologico...